

I guai di Pichai

Il caso del manifesto anti diversità di Google ha messo nei pasticci il suo ceo, c'è chi chiede le dimissioni

Roma. Sundar Pichai, ceo di Google, sperava di mettere fine al polverone che ha investito la sua compagnia giovedì sera, in un incontro catartico e riparatore con i suoi dipendenti. Da circa una settimana Google è al centro delle polemiche, da quando uno dei suoi ingegneri, James Damore, ha pubblicato un lungo manifesto anti diversità in cui giustifica con ragioni "biologiche" il fatto che la popolazione di ingegneri di Google sia composta all'80 per cento da maschi e il fatto che gli ingegneri maschi tendenzialmente guadagnano di più delle loro controparti femminili. Quel che successo è noto: la tempesta dello sdegno ha investito Google, che in risposta ha alzato una barriera di politicamente corretto e ha licenziato Damore adducendo come ragione il fatto che il suo manifesto contravveniva al codice di condotta interno. Damore ha fatto in tempo a diventare un paladino prima dell'alt-right, poi di tutta quella comunità che ritiene che l'urgenza del politicamente corretto abbia finito per incidere sulla libertà d'espressione, e Google è passato facilmente se non dalla parte del torto quanto meno in una posizione scomoda. Non è stato solo Breitbart, sito della destra americana con la bava alla bocca, a difendere Damore, ma anche testate ben più moderate e d'establishment come l'Economist, che nel suo ultimo numero ha scritto che Google non avrebbe dovuto licenziare Damore, non perché il contenuto del manifesto fosse condivisibile, ma perché un'azienda che ha come obiettivo quello di "organizzare l'informazione del mondo e renderla accessibile a livello universale" deve mantenere standard più alti di tutti gli altri, e non può permettersi il rischio di essere tacciata di censura.

La figura più magra in tutta questa faccenda, così, finisce per farla proprio Pichai, che è tornato in fretta e furia dalle vacanze appena la polemica è scoppiata, ma ha gestito la situazione con goffaggine. Giovedì sera avrebbe dovuto avere il suo momento verità, mettersi in contatto con la sua azienda ferita e dimostrare leadership, ma il "town hall meeting" è stato cancellato.

Secondo il sito Recode, la ragione ufficiale è che alcuni dei dipendenti che si erano prenotati per intervenire erano stati riconosciuti e molestati su internet da troll della alt-right, e la cosa avrebbe rischiato di degenerare. A un certo punto il celebre attivista di destra Milo Yiannopoulos ha postato sulla sua pagina Facebook i nomi di alcuni dipendenti Facebook critici con Damore (si chiama doxing: pubblicare i dati di qualcuno su internet per convogliare su di lui la rabbia della folla). Pichai dice che non ha avuto alternative, ma cancellare il meeting con i dipendenti per molti è sembrato un altro modo di non affrontare il problema, come già lo era stato il licenziamento senza discussioni di Damore.

Come hanno raccontato molti media americani in questi giorni, i dipendenti della compagnia sono scossi e divisi dalla questione di Damore, e secondo David Brooks, columnist del New York Times, Pichai non ha saputo mostrare la leadership e la forza unificatrice necessarie. Brooks va oltre e fa un passo praticamente inedito nei confronti di un ceo della Silicon Valley, ma che dimostra la qualità ormai politica che l'industria tech americana ha assunto: chiede le dimissioni di Pichai. "Siamo in un momento in cui le folle di destra e di sinistra ignorano la ragionevolezza e distruggono i capi espiatori", scrive Brooks sul Times, prendendo le parti di Damore. "Abbiamo bisogno di veri leader". (ec)

IL RIEMPIUTO di Pietrangelo Buttafuoco

Già camminare a torso nudo dovrebbe essere fuori luogo in ogni luogo, figurarsi in pannello per strada. Una volta erano i pazzi, i soli, a ciondolare discinti e incuranti. Oggi lo siamo tutti, in mutande. E l'iscrizione del Manicomio d'Agrigento, allora, è Cassazione: "Non tutti lo sono, non tutti ci sono". Circola dunque la foto di due tipi - un uomo e una donna - in bikini, mutandoni e ciabatte oltre la soglia di una chiesa. E' un'immagine di quest'agosto, è stata scattata a Villamare, in Cilento, ed è - oltre alla descrizione dello stato delle cose - l'esatta misura di una tragedia: il famoso "più è possibile" giunto alla forma compiuta. Il manicomio, ormai, è il mondo: tutti ci siamo, e tutti lo siamo.

Ci vuole Arbasino per capire cos'è oggi l'estremismo umanitario

Al direttore - Autoritari alla deriva. Giuseppe De Filippi

A proposito di ong. A proposito di immigrazione. Un amico mi ha girato un testo formidabile su questo tema scritto il 24 settembre del 1995 da Alberto Arbasino. Arbasino scriveva che "il problema delle immigrazioni viene per lo più affrontato con le formule vaste e vaghe di cui abbonda la tradizione demagogica italiana: elargire provvidenze al Mezzogiorno, potenziare le ferrovie, venire incontro alle esigenze della scuola, riformare il sistema sanitario e quello giudiziario... sempre con molta enfasi emotiva, e senza mai quantificare: quante aule o celle, quanti vagoni o letti, quanti immigrati, quanti miliardi, e di dove si cavano in un paese carico di disoccupati e di debiti". "Gli immigrati - proseguiva Arbasino - nella retorica politica attuale sembrano costituire una vasta entità astratta senza confini precisi, dove non si fa distinzione fra legali e illegali, o fra migliaia e milioni,

benefici per i gigli del campo e gli uccelli dell'aria possono divenire basi e canali per i traffici del parassitismo e della malavita... E' evidente, è innegabile, che una larga parte della "gente" (cioè, del popolo italiano) si vada attualmente mostrando, per comportamenti e sentimenti e istinti, molto più affine ai popoli 'extracomunitari' sotto il Mediterraneo che non ai 'comunitari' sopra le Alpi. Basta notare le adesioni emotive a tutto ciò che porta l'etichetta di 'extra', e l'avversione o diffidenza per tutto ciò che in quanto europeo viene sentito come estraneo. Bisogna osservare le scene di strada: i giovani romani, non per ideologia ma per inclinazione, non per cultura ma per natura, si mostrano più affiatati con gli ambulanti della Nigeria e del Ghana che con i loro coetanei di Berlino o Lugano. Anche perché questi non dispongono di treccine, tamburi, braccialetti, roba di contrabbando su tappetini e cassette, motorini truccati, rivolte contro gli sbirri... E dunque risultano 'alieni'. E i cittadini, nonché elettori, norma-

benefici per i gigli del campo e gli uccelli dell'aria possono divenire basi e canali per i traffici del parassitismo e della malavita... E' evidente, è innegabile, che una larga parte della "gente" (cioè, del popolo italiano) si vada attualmente mostrando, per comportamenti e sentimenti e istinti, molto più affine ai popoli 'extracomunitari' sotto il Mediterraneo che non ai 'comunitari' sopra le Alpi. Basta notare le adesioni emotive a tutto ciò che porta l'etichetta di 'extra', e l'avversione o diffidenza per tutto ciò che in quanto europeo viene sentito come estraneo. Bisogna osservare le scene di strada: i giovani romani, non per ideologia ma per inclinazione, non per cultura ma per natura, si mostrano più affiatati con gli ambulanti della Nigeria e del Ghana che con i loro coetanei di Berlino o Lugano. Anche perché questi non dispongono di treccine, tamburi, braccialetti, roba di contrabbando su tappetini e cassette, motorini truccati, rivolte contro gli sbirri... E dunque risultano 'alieni'. E i cittadini, nonché elettori, norma-

benefici per i gigli del campo e gli uccelli dell'aria possono divenire basi e canali per i traffici del parassitismo e della malavita... E' evidente, è innegabile, che una larga parte della "gente" (cioè, del popolo italiano) si vada attualmente mostrando, per comportamenti e sentimenti e istinti, molto più affine ai popoli 'extracomunitari' sotto il Mediterraneo che non ai 'comunitari' sopra le Alpi. Basta notare le adesioni emotive a tutto ciò che porta l'etichetta di 'extra', e l'avversione o diffidenza per tutto ciò che in quanto europeo viene sentito come estraneo. Bisogna osservare le scene di strada: i giovani romani, non per ideologia ma per inclinazione, non per cultura ma per natura, si mostrano più affiatati con gli ambulanti della Nigeria e del Ghana che con i loro coetanei di Berlino o Lugano. Anche perché questi non dispongono di treccine, tamburi, braccialetti, roba di contrabbando su tappetini e cassette, motorini truccati, rivolte contro gli sbirri... E dunque risultano 'alieni'. E i cittadini, nonché elettori, norma-

Perché l'educazione finanziaria è la madre di tutte le riforme strutturali

Roma. Probabilmente deve essersi chiesta il perché di tanto odio per una riforma forse non perfetta ma sicuramente necessaria a tenere in piedi il paese, come sia stato possibile assistere a ex ministri della Giustizia che si facevano fotografare accompagnati da moglie e con scritto "Fornero al cimitero", come si sia potuto arrivare alle manifestazioni squadriste sotto casa convocata da leader politici nazionali, agli epiteti irripetibili e alle minacce di morte. Eppure la sua riforma delle pensioni, che prevedeva risparmi per circa 80 miliardi di euro, è stata approvata con una maggioranza larghissima e trasversale, spesso composta dagli stessi partiti che poi l'hanno ferocemente criticata.

Ora che è tornata al suo lavoro di economista dell'Università di Torino, Elsa Fornero forse una risposta parziale l'ha trovata nell'educazione economico-finanziaria degli italiani. In uno studio realizzato con Anna Lo Prete, sempre dell'Università di Torino, e pubblicato dal Center for Research on Pen-

sions and Welfare Policies l'ex ministro del Lavoro mostra che la conoscenza di elementi base dell'economia rende più accettabili le riforme strutturali.

"Sappiamo cosa fare, ma non sappiamo come essere rieletti dopo averlo fatto", disse prima dello scoppio della crisi dei debiti sovranari l'allora primo ministro del Lussemburgo Jean-Claude Juncker. L'idea di fondo espressa dal presidente della Commissione europea è che è difficile per i governi far passare riforme strutturali che in genere richiedono costi immediati in cambio di benefici di lungo termine, il costo elettorale è troppo alto e i politici si trovano di fronte all'alternativa di rinunciare a scelte lungimiranti oppure andare a casa. Ma forse Juncker si sbagliava, non è necessariamente così: "Dove l'educazione finanziaria è più alta - scrive Fornero - le riforme economiche che impongono sacrifici attuali in cambio di benefici futuri sono meglio comprese dai cittadini, che sono così meno disposti a punire i gover-

ni e i partiti politici che le hanno introdotte". Le due economiste hanno raccolto i dati di 118 elezioni parlamentari, dal 1990 al 2010, di 21 paesi dell'area Ocse per vedere l'effetto politico-elettorale delle riforme delle pensioni, visto che nel periodo considerato tutti i paesi hanno dovuto mettere mano in maniera strutturale alla spesa previdenziale per riequilibrare gli eccessi del passato e far fronte all'invecchiamento della popolazione. I politici che hanno fatto le riforme strutturali sono stati rieletti? Dai vari risultati elettorali non c'è una correlazione tra le due variabili, tra riforme e rielezione. Ma le cose cambiano se si considera l'educazione finanziaria della popolazione, la conoscenza dei principi fondamentali dell'economia: "Il costo elettorale di una riforma del sistema pensionistico appare significativamente più basso nei paesi in cui il livello di conoscenza economica e finanziaria tra la popolazione è più elevato". Dai risultati robusti dello studio, perché controllati per altre variabili demografiche o

macroeconomiche come la crescita economica, le politiche fiscali e l'inflazione nel periodo pre-elettorale, emerge che la scarsa conoscenza dei concetti finanziari non è solo un problema per il risparmio - come hanno dimostrato alcune recenti vicende bancarie - ma anche una minaccia per la qualità della democrazia. Se i politici hanno scaricato la responsabilità delle riforme sui tecnici o sull'Europa ("Ce lo chiede Bruxelles!") perché fare ciò che è giusto è politicamente costoso. Se i populistici hanno trovato terreno fertile ("Reddito di cittadinanza?", "Usciamo dall'euro!") e perché proporre ciò che è illusorio è politicamente conveniente. Ed entrambe le cose dipendono in gran parte dalla scarsa conoscenza delle principali nozioni e degli elementari meccanismi dell'economia.

La lezione per l'Italia è che una delle riforme strutturali da attuare è la promozione dell'educazione finanziaria nelle scuole, ma anche tra gli adulti.

Luciano Capone

Non solo Mps, perché le banche italiane sono a un "reset" dopo le turbolenze

Roma. Dopo anni di turbolenze terrificanti, l'industria bancaria italiana ed europea si sta finalmente stabilizzando, un "reset" come l'ha chiamato l'agenzia Bloomberg.

I funzionari di Commissione europea e Banca centrale europea martedì hanno dato il via libera al piano di ristrutturazione quinquennale del Monte dei Paschi di Siena, istituto simbolo della crisi bancaria italiana, e hanno accordato l'ingresso del Tesoro nel capitale con il 53 per cento delle azioni. Mps ha comunicato perdite per 3,2 miliardi di euro negli ultimi sei mesi, e già proveniva da un periodo prolungato di riduzione drastica della raccolta. Lo stato azionista dovrà ora procedere al taglio di 5.500 posti di lavoro, la chiusura di 600 filiali e smaltire 28 miliardi di euro circa di sofferenze e tentare di riportare Mps in Borsa in autunno. Dopo una serie di operazioni decisive negli ultimi mesi, gli investitori ritengono che il clima sia migliorato. L'indice del settore a Piazza Affari è salito del

31,6 per cento da febbraio. Ovvero da quando Unicredit ha realizzato un aumento di capitale da 13 miliardi di euro. La banca guidata da Jean Pierre Mustier ha iniziato la ristrutturazione e nel secondo trimestre ha migliorato i conti in forza di un mix di aumento dei prestiti, taglio dei costi, riduzione delle perdite sui crediti, aumento dei ricavi da commissioni. Intesa Sanpaolo ha assorbito gli asset buoni di due banche venete decotte e con una pessima reputazione, Veneto Banca e Banca popolare di Vicenza, grazie al trasferimento di almeno 5 miliardi dallo stato che le permetterà di non intaccare i coefficienti patrimoniali. Ubi ha rilevato le quattro banche regionali risolte con il bail-in nel 2015. Banco e Bpm hanno avviato la ristrutturazione post fusione e la nuova entità ha lasciato aperta la possibilità di staccare il dividendo a fine anno. La genovese Carige è ancora in sofferenza in attesa di riuscire a realizzare un aumento di capitale a lungo rimandato. Ci sono stati dunque miglioramenti signifi-

canti, ma restano criticità importanti. Se infatti l'ammontare delle sofferenze comincia a diminuire, lo smaltimento dei crediti deteriorati sarà un processo che richiederà un decennio almeno prima che il livello complessivo si allinei con la media europea, dice l'agenzia di rating Moody's. Alla fine del 2016 il sistema bancario nazionale era appunto seduto su 313 miliardi di euro di prestiti che difficilmente verranno restituiti, pari al 15 per cento del totale erogato. Ultimamente la società di consulenza JEFeries, rilanciata dal Financial Times, ha notato una riduzione di 20 miliardi di euro nell'esposizione sui titoli di stato da parte delle banche italiane nel mese di giugno. Secondo gli analisti, il motivo è la preparazione alla riduzione degli acquisti di titoli pubblici da parte della Banca centrale europea, quando il programma di Quantitative easing andrà verso l'esaurimento. La scelta potrebbe anche derivare dalla prospettiva del ritorno a una discussione europea più fattuale sulla preparazione dei can-

tiere dell'Unione bancaria: secondo la visione tedesca alla condivisione dei rischi attraverso la creazione di un fondo europeo per la tutela dei depositi dovrà infatti corrispondere la fissazione di un tetto per il possesso di titoli di stato da parte delle banche, al fine di rompere il circolo vizioso tra rischio sovrano e settore del credito. Molto dipenderà da come politica e regolatori approfitteranno di migliorate condizioni generali. Se finora il rischio - scongiurato - era quello di innescare una crisi del settore, la sfida decisiva per le banche sarà quella di recuperare margini di guadagno, dai livelli insoddisfacenti attuali e del passato, e soprattutto riuscire ad adeguarsi ai requisiti molto stringenti che entreranno in vigore all'inizio dell'anno prossimo, quando sarà richiesto di coprirsi in tempo reale da perdite potenziali - dunque non accertate ma solo possibili - con la conseguenza di dovere predisporre accantonamenti massicci ed eventualmente essere più prudenti sulla concessione di prestiti. (a.bram.)

Cairo e Mustier. Come siamo arrivati all'epoca dei capitali coraggiosi

(segue dalla prima pagina)

Le buone performance di Urbano Cairo e di Jean Pierre Mustier non hanno solo un valore dal punto di vista numerico, ma hanno un valore importante anche dal punto di vista simbolico. E sotto vari aspetti, possiamo dire che le storie di Cairo e Mustier sono lì a certificare un fenomeno sul quale vale la pena soffermarsi e che corrisponde al passaggio lento e graduale del capitalismo italiano dalla fase dei capitani coraggiosi a quella dei capitali coraggiosi. L'espressione "capitani coraggiosi", come molti ricorderanno, è una frase che fu utilizzata alla fine degli anni Novanta per descrivere una grande operazione di sistema, sponsorizzata dall'allora premier Massimo D'Alema, che portò alla guida di Telecom Emilio Gnutti e Roberto Colaninno - e per anni quell'espressione ha coinciso con l'idea di un capitalismo all'interno del quale gli ingranaggi del capitalismo relazionale avevano un peso superiore rispetto agli ingranaggi del capitalismo industriale. Il passaggio da capitani coraggiosi a capitali coraggiosi, testimoniato in questo caso dalle figure di

Cairo e Mustier, indica una svolta proprio sotto questo profilo. Per la prima volta da molti decenni, Rcs ha un capo azienda che, pur avendo legami importanti con alcuni campioni del capitalismo di relazione (vedi Giovanni Bazzoli), non ha scelto di muoversi come un vigile urbano che smista il traffico creato da azionisti in continuo conflitto tra loro, ma ha scelto di muoversi come un editore puro, scommettendo dunque più sulla valorizzazione dei capitali che sulla valorizzazione dei capitalisti del gruppo. La traiettoria di Cairo andrà giudicata nel tempo e solo gli anni ci potranno dire se un giornale come il Corriere della Sera può permettersi di essere amministrato con la stessa logica di un rotocalco o una televisione privata. E allo stesso modo ci vorrà tempo per giudicare fino in fondo il lavoro di Mustier - da quando è alla guida di Unicredit, il titolo della banca ha subito oscillazioni importanti: è partito da un valore di 18,73 euro per azione, a febbraio prima dell'aumento di capitale è precipitato a quota 12 euro e oggi è in veloce risalita e si aggira attorno ai 17,43 euro - ma dalle intenzioni

messe in campo dal capo di Unicredit l'impressione è che anche una delle più grandi banche italiane sia pronta a colpire al cuore uno degli ultimi simboli del capitalismo di relazione del nostro paese. Qualche giorno fa, Mustier ha commentato alcune indiscrezioni dei giornali e ha confermato che nei prossimi mesi Unicredit (primo azionista di Mediobanca, a sua volta primo azionista di Generali) lavorerà per rendere "più indipendenti" le Generali. Rendere "più indipendenti" le Generali significa promuovere un processo di smantellamento della complicata catena di controllo che fa di Unicredit, via Mediobanca, il controllore delle assicurazioni di Trieste. L'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, che secondo molti osservatori si muove in perfetta sintonia con il capo di Unicredit, ha confermato l'impegno a scendere dal 13 al 10 per cento di Generali entro il 2019, ma secondo una ricostruzione di Repubblica firmata da Andrea Greco l'intenzione di Mediobanca è in realtà quella di scendere addirittura sotto il trenta per cento. Smantellare gli ingranaggi che da una vita muovono il moto-

re di Generali non significa solo superare alcune logiche del capitalismo di relazione (anche se nell'ambito del capitalismo di relazione la storia Generali è certamente una delle poche di successo) ma significa piuttosto mettere sul mercato un pezzo importante di una delle più grandi aziende italiane. Qualcuno potrebbe dire che far finire Generali sul mercato, orrore, potrebbe essere un rischio molto grave per "il sistema paese", dato l'interesse mostrato da tempo da alcuni colossi stranieri, in primis i francesi di Axa, sulla nostra compagnia assicurativa. Lo stesso ragionamento, a proposito di "invasione" dei francesi, si era fatto un anno fa quando arrivò Mustier alla guida di Unicredit. Un anno dopo l'arrivo di Mustier i risultati sono quelli che sappiamo. Unicredit è stata premiata dagli apprezzati analisti di Euromoney come la migliore banca d'Italia. La ricapitalizzazione di Unicredit ha fatto volare la Borsa del nostro paese. L'azione di Mustier ha contribuito a risanare l'immagine del sistema bancario italiano. Se l'invasione è questa, beh, allora avanti il prossimo.

Francia vs Airbnb

Sullo sfondo delle proteste anti turismo, Le Maire vuole tassare le app per accreditarsi in Europa

Parigi. Per il ministro francese dell'Economia, Bruno Le Maire, è "inaccettabile" la situazione fiscale di Airbnb, perché nonostante un "fatturato di decine di milioni di euro", "il Tesoro francese ne incassa soltanto decine di migliaia". Dopo Google, Facebook, Apple e Amazon, è la piattaforma leader nella condivisione di alloggi a finire nel mirino di Parigi, a causa del debole contributo fiscale, 92.944 euro, versato nel corso dell'anno 2016. A scatenare le polemiche attorno alla startup americana è stato un articolo del Parisian, che lunedì scorso ha denunciato l'importo "incredibilmente basso" delle tasse pagate da Airbnb, perché non sponda nel ministro Le Maire, che mercoledì ha annunciato un'iniziativa franco-tedesca che avrà come obiettivo quello di ottenere una "tassazione di tutte le piattaforme e di tutti i giganti del digitale".

L'iniziativa sarà presentata il 15 settembre a Tallinn, in Estonia, nel quadro del Consiglio dei ministri Ue, e il titolare dell'Economia francese, le cui ambizioni di diventare il prossimo presidente dell'Eurogruppo non sono più un mistero, è convinto di poter trovare l'appoggio degli altri paesi europei. Per Le Maire, Airbnb è l'obiettivo perfetto per lanciare la sua "nuova crociata in favore dell'armonizzazione fiscale", scrive l'Opinion.

"Non si può fare business in Francia o in Europa senza pagare le tasse come le aziende francesi o europee in Francia o in Europa", ha detto Le Maire a Bloomberg, affermando di voler ridurre l'aliquota di imposta sulle imprese dal 33 per cento attuale al 25 "al fine di allinearsi alla media europea". In un comunicato stampa pubblicato congiuntamente con il ministro delle Finanze, Gérard Darmanin, il titolare dell'Economia ha ribadito che l'armonizzazione fiscale "deve mettere fine alle divergenze delle legislazioni nazionali, sfruttate dalle imprese, così come alla concorrenza tra gli stati. E' a livello europeo che possono essere date delle risposte efficaci".

Il messaggio è chiaro da parte di Le Maire, ma quest'ultimo sembra dimenticare che ha scelto come simbolo della sua crociata una delle applicazioni più amate dai suoi concittadini e tra le più fruttifere per l'economia nazionale. Nell'arco del 2016, dieci milioni di francesi hanno beneficiato dei servizi dell'app americana entro i confini e all'estero, la Francia rappresenta il secondo mercato mondiale, e Parigi è la prima destinazione degli internauti che scelgono di soggiornare in appartamenti Airbnb. Tutto ciò produce dei benefici non di poco conto per un paese che aveva subito un calo vertiginoso di turisti in seguito agli attentati terroristici di gennaio e novembre 2015, e che ora può esultare per la ripresa (i livelli sono quelli del periodo pre attentati, secondo gli ultimi dati Insee) anche grazie ad Airbnb.

A partire dall'impatto sul potere d'acquisto dei cittadini, molti dei quali riescono ad arrivare a fine mese grazie alle entrate della stanza affittata, oltre al dinamismo prodotto in materia di attività economica e alle entrate indirette che giovano ai commercianti e agli operatori del turismo. Ma "in Francia", spesso, "quando un'azienda funziona bene viene regolamentata, quando funziona ancora meglio viene tassata, e quando muore viene sovvenzionata", ha detto all'Opinion un grande manager del CAC 40. Una frase lapidaria che ben si adatta all'attuale situazione di Airbnb, principale bersaglio degli albergatori e delle agenzie immobiliari francesi, oltre che del governo. Perché se è vero che la piattaforma americana deve essere inquadrata a livello legislativo affinché Parigi non diventi un parco giochi per turisti senza regole, è vero anche che in Francia ogni qualvolta si affaccia un nuovo attore economico che mette in discussione lo status quo si alzano pavlovianamente le barrierte, a prescindere dai risultati, spesso positivi, prodotti dai disruptor in questione. Sullo sfondo delle campagne anti turismo di massa che pullulano in Europa, Parigi processa Airbnb. E' facile prendersela con l'app, ma Le Maire rischia di cedere in facili riflessi anti americani e anti multinazionali. In Francia funzionano sempre, ma il governo Macron è nato con altre speranze.

Mauro Zanon

Alla Società

Tanti aficionados alle serate di "A-nema e core" a Capri. Guido Lembo è sempre un grande artista.

Il ritorno del Bel Paese

Per il turismo si profila un 2017 di arrivi e incassi da record.

La rivoluzione dei B&B, le incompiute dei trasporti, l'assedio della concorrenza globale.

Vacanze italiane, un'inchiesta di Stefano Cingolani

#ilfoglioèunico

E POI: "CAMERA CON VISTA". IN REGALO, A PUNTATE, IL LIBRO DI ILARIA CAPUA

In edicola nel Foglio di lunedì 14 agosto

